

qualunque scuola vorrai, ma non riceverai da parte mia nessun regalo per la tua *quinceañera*.»

Era impossibile fare una scelta del genere. Avevo solo dieci anni. In vita mia non avevo mai visto niente di tanto bello, e quegli orecchini significavano moltissimo per me. Sapevo perfettamente che per il mio quindicesimo compleanno i miei genitori non sarebbero stati in grado di regalarmi niente del genere, nemmeno una cosa che gli somigliasse vagamente. E poi quegli orecchini erano appartenuti all'*abueta* della mia *abueta*. Come potevo permettere che finissero in mano a qualche ricco e arrogante turista nordamericano? Ma... se avessi scelto la scuola, allora avrei potuto frequentare l'università. E con una laurea in mano non avrei dovuto passare il resto della mia vita a pulire le camere in un casinò. Così, alla fine, vinse la scuola.

3

Alle medie

L'Avana, 1958-1959

Per qualche settimana continuai a chiedermi se avessi fatto la scelta giusta. Gli insegnanti sembravano non tenere in nessun conto la preparazione che avevo ricevuto alle elementari. Ero sicura che avessero intuito che nessuno dei miei genitori era andato oltre le quinta. La mia nuova scuola includeva anche la materna e le elementari, perciò la maggior parte degli studenti avevano cominciato a frequentarla prima dei cinque anni. Io facevo fatica a stare al passo, soprattutto in matematica e inglese.

Molte delle suore che ci insegnavano si erano laureate in Inghilterra e in Europa. La nostra professoressa di francese aveva studiato alla Sorbona di Parigi e la sorella che ci faceva inglese a Oxford. Erano due intellettuali e, se posso dirlo, non proprio umili come ci si potrebbe aspettare da due suore. Io avevo una gran paura di loro, ma ascoltarle era sempre un'esperienza esaltante. Però non alzavo mai la mano, e le rare volte che loro si accor-

gevano di me o mi facevano una domanda diretta, a malapena facevo sentire la mia voce.

Poi, un giorno, sorella Evangelina, che insegnava storia e letteratura cubana, cominciò a parlare di José Martí.

«Ritengo di non avere motivo di dubitare che sappiate che José Martí è il più grande eroe della rivoluzione cubana. Ma quante di voi conoscono le sue opere letterarie?»

Tutte le mani si alzarono all'istante. Inclusa la mia.

«Bene. Allora c'è qualche volontaria che si offre di recitare una sua poesia?»

Rimase in attesa. Questa volta le mani restarono sui banchi. «Nessuno?» Le sfuggì un *pfui!* di disappunto. «Dite di conoscere i suoi lavori, ma non vi siete neanche prese la briga di imparare a memoria una poesia?» Passò in rassegna la classe con lo sguardo. «Sono delusa. Mi sarei aspettata qualcosa in più da ragazze come voi, che provengono da un ambiente privilegiato.» In un silenzio di tomba, l'unico rumore che si sentiva era il picchietto ritmico del piede della sorella sotto la lunga veste. «Allora? Nessuno?»

Lentamente e per niente convinta, feci qualcosa che non avevo mai fatto prima a scuola: alzai la mano e mi offrii volontaria. Le sopracciglia cespugliose della sorella si sollevarono di scatto fino quasi a sfiorare il bordo del velo, ma, sorpresa o no, chiamò il mio nome.

«*La rosa bianca*» dissi con la voce che mi tremava.

«Sentiamo!»

Non so dove trovai il coraggio, ma mi alzai in piedi e recitai la poesia. Quando mi sedetti, una ragazza che si

chiamava Norma cominciò a battere le mani. Un paio di altre ragazze si unirono a lei. E poi mi sembrò che tutta la classe applaudisse. Alla fine applaudì anche sorella Evangelina. Sentii un sorriso allargarsi sulla mia faccia – che sapevo essere paonazza.

Avevo già notato Norma, ma non avevamo mai parlato. Sulla pelle scura del suo volto c'era sempre un'espressione guardinga e gli occhi neri come la pece erano imperscrutabili. Quel giorno però, a pranzo, si avvicinò al tavolo dove mangiavo sempre da sola. Aveva un'espressione allegra e le brillavano gli occhi. «*La rosa bianca* è anche la mia poesia preferita» disse. «Avrei potuto recitarla, ma non sono coraggiosa come te.»

«Ti-ti andrebbe di sederti qui?» Balbettavo. Volevo così tanto avere un'amica.

Lei sorrise e annuì. Mi si sedette di fronte e scartò un'enorme *empanada* ripiena di carne. Fui felice che le mie due sottili fette di pane con la loro ostia di prosciutto fossero quasi finite.

Lei staccò un gran morso di *empanada* e cominciò a parlare. Aveva la bocca talmente piena, che le uscirono dei pezzettini di pasta e carne e caddero sul tavolo in mezzo a noi. «Adoro *La rosa bianca*, ma non l'ho mai detto a nessuno. A casa non posso neppure nominarlo, José Martí. A mio padre non piace. E odia in particolare *La rosa bianca*. Papà crede che provare compassione per il nemico sia un segno di debolezza. Specie per un uomo.»

Sapevo che la mamma avrebbe preferito che mi facessi